

## SAPEGNO COLLABORATORE DI GOBETTI di Franco Antonicelli

Il primo ricordo di Piero Gobetti e della sua opera, nel 1945, fu rievocato da Natalino Sapegno in «Risorgimento», una di quelle riviste di cultura che sembravano seguire la sorte delle armi in Italia di liberazione in liberazione (a Napoli, a Roma, a Firenze), soddisfacendo l'avidissimo bisogno di colmare profonde lacune d'informazione a causa di silenzi obbligati, censure, vere e proprie segregazioni da una cultura che, in qualche parte fuori d'Italia, era stata più libera e più attiva e quindi più attuale. L'impulso a ricordare Gobetti non scaturiva solo da ragioni di affettuoso sentimento. Troppi giovani non ne sapevano neppure il nome (e ignoto quasi del tutto era, non soltanto ai giovani, anche il nome di Gramsci<sup>1</sup> e dei suoi collaboratori dell'«Ordine Nuovo»), altri lo avevano appena sentito e poi dimenticato. I suoi libri, le sue riviste erano scomparse nella distruzione e nella cautela della clandestinità. La sua opera, o meglio lo spirito della sua opera era continuato in piccolissime élites di pensatori politici e di combattenti armati. Ma qual era quest'opera? Chi era stato Piero Gobetti morto una ventina di anni prima? Qualcuno poteva dirlo, avviando a una conoscenza testimoniata, prima ancora che gli scritti si potessero riavvicinare; qualcuno che di Gobetti era stato coetaneo, amico e collaboratore e che per serietà di uomo e di studioso non avrebbe concesso nulla alla *pietas* dell'aneddotica e della mitizzazione.

In «Risorgimento» dunque, nell'ultimo dei solo cinque fascicoli pubblicati<sup>2</sup> Natalino Sapegno, maestro stimato dell'Università di Roma, scrisse alcuni appunti sulla più famosa rivista dell'opposizione antifascista, «La Rivoluzione Liberale», che era stata tutt'una con l'azione di Gobetti. Ne scrisse con la certezza che non poteva trattarsi di una commemorazione dei caduti dopo la battaglia; che il discorso di Gobetti, in un momento già carico di rischi per molti intellettuali bloccati da un'afa di restaurazione, doveva essere ripreso al punto più avanzato cui era giunto, quello della comprensione di Marx da parte di una coscienza liberale (non senza deviazioni verso una interpretazione riformistica « ad alto livello », come qualcuno ha acutamente rilevato<sup>3</sup>, e di cui oggi occorre per lo studio critico tener conto) e della profezia di un grande atto di liberazione dal fascismo e dalle sue intime ragioni che avrebbe compiuto il movimento operaio.

Intanto ne ricostruiva la storia interna e in questa storia non poteva mancare qualche accenno al suo legame personale con Gobetti e la sua attività.

«Conobbi Piero Gobetti, diciassettenne, nel dicembre del 1918...» Ma già nel novembre Gobetti aveva dato un via straordinariamente impegnato a una rivistina, «Energie Nove», che, pur in mano a un gruppo di compagni studenti, non corse mai il pericolo di cedere alla sentimentale e dilettantesca goliardia, e per cominciare si tenne rigidamente lontano da esibizioni poetiche (con una sola generosa eccezione per certe *Impressioni malinconico-ironiche* di Ernesto Masino, scambiate per poesie) nonché da esaltazioni patriottiche<sup>4</sup>, che potevano, a quella data storica, essere ammissibili. Solo Balbino Giuliano, professore di quegli studenti, intonava (nel n. 2) un poco la canzone de *L'ora dell'orologio*, ma Gobetti interveniva subito, accusando la classe dirigente delle sue responsabilità nella guerra, e le deficienze della nostra cultura e del nostro carattere nazionale<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> «Ma dunque questo Gramsci era un nostro compagno, anzi un nostro fratello di lavoro? E noi per tanto tempo abbiamo potuto avere un'idea vaga e confusa di lui?»: così Luigi Russo, *Antonio Gramsci e l'educazione democratica in Italia*, discorso del 27 aprile 1947 (in *De vera religione*, Einaudi 1949).

<sup>2</sup> NATALINO SAPEGNO, *Rivoluzione Liberale*, in «Risorgimento», a. I, n. 5, agosto 1945.

<sup>3</sup> Cfr. Gaspare De Caro, saggio introduttivo a PIERO GOBETTI, *La rivoluzione liberale*, Einaudi, 1964.

<sup>4</sup> Anche qui una sola eccezione, per Vittorio Locchi e la sua *Sagra di Santa Gorizia*. Gobetti (nel 1° numero di «Energie Nove», 1-15 novembre 1918) scriveva: Nella *Sagra di Santa Gorizia* noi ammiriamo ed adoriamo un libro di italianità, il libro di uno di quegli eroi puri che la guerra ha plasmato e rivelato; ma del poeta riconosceva i grossi limiti.

<sup>5</sup> Gobetti si riferiva all'ammonimento di Salvemini, *Nuovi doveri* («L'Unità», 9 novembre 1918). «L'Unità» del 23 novembre annunciava la pubblicazione di «Energie Nove»: «Il primo numero è ottimo per serietà e franchezza di opinioni. Quei giovani là scrivono e pensano - soprattutto pensano - come pochi padreterni del nostro giornalismo quotidiano»

Era naturale che Sapegno, conosciutosi con Gobetti agli inizi degli studi universitari, fosse invitato a collaborare a «Energie Nove» ed era altrettanto naturale che avesse obbedito a quell'invito, come sempre, da parte di Gobetti, perentorio e stimolante. Ma la firma di Sapegno ricorre una volta sola nella rivista e per un argomento del tutto contingente, il centenario della nascita di Walt Whitman<sup>6</sup>. Nel n. 6 di «Energie Nove» (15-31 gennaio 1919), senza un accenno al centenario, compariva un articolo col semplice nome del bardo americano (che il proto sconciò in un Whittmann a grandi lettere). Sapegno vi lodava con ingenuità la naturalezza e spontaneità primitive, l'illetterarietà del poco conosciuto «poeta della libera America» (la definizione era quella convenzionale) e dell'amore e della natura, della selvaggia natura specialmente («dove scorge un'ombra di mistero, dove sente uno spirito soprannaturale, che è l'orma dell'opera di Dio: O spirito che creasti quella scena...»); alla fine esaltava anche il poeta che aveva una «visione del futuro». Un brevissimo *excursus* di lettore occasionale, che doveva, allora, contentarsi sull'argomento di modestissimi modelli critici, un probabile fuori luogo negli interessi specifici del giovane studente universitario arrivato da una scuola di provincia con «molto latino e greco» e alle primissime armi con tutto il resto. I versi che cita sono nella «discreta» traduzione del Gamberale, allora la prima e unica in Italia, un pregevole numero del repertorio saccheggiato da tutti i vagabondi lettori di quegli anni, la «Biblioteca Universale» del Sonzogno (ma il Pascoli l'aveva accolta nella sua «Biblioteca dei popoli»). Sapegno aggiungeva dottamente: «qualche poesia tradusse pure il Nencioni»; ma Gobetti, pedagogo attivissimo che non cessò mai di sorvegliare gli articoli dei collaboratori con le sue postille, intervenne per suggerire la lettura di «un buon saggio divulgativo di Giovanni Papini inserito nei «24 Cervelli», un libro che già nel 1° numero di «Energie Nove» aveva in parte lodato. Uno scriterello, quello di Sapegno, che può essere senz'altro dimenticato, se non fosse per la sua chiusa, un cenno a «un'epoca migliore» auspicata dal poeta («lui buono, il mondo corrotto»), «l'epoca che anche noi sogniamo, quando l'uomo sarà perfetto, e dominerà su la terra il culto del Bello e del Buono». Ma c'è un particolare che aggiunge un qualche senso a questo piccolo saggio extravagante che sta probabilmente agli inizi del lavoro di Sapegno: la contemporanea commemorazione di W. Whitman fatta su una rivista coeva, «L'Ordine Nuovo», da Palmiro Togliatti. La commemorazione si riduceva a una traduzione originale di due poesie di Whitman (in due numeri diversi del settimanale), *A un rivoluzionario vinto d'Europa* e *Europa*, fedeli e impetuosi inni alla libertà. Un'altra scelta, dunque, ma la coincidenza dell'interesse per il «poeta della libera America», cantore di abbracciamenti universali e di future palingenesi, è degna di essere sottolineata; si tratta pur sempre di due riviste che, anche trasformandosi di lì a non molto, dovevano acquistare tanto significato, per le loro nature affini, pur su piani diversi, e il corso parallelo dei loro impegni ideologici e culturali e politici. Alcuni dei collaboratori ne dovevano essere coinvolti.

Ma Sapegno, per un certo tempo, non collaborò più con Gobetti, alla prima rivista per lo meno. Il suo nome compare l'ultima volta nell'ultimo numero di «Energie Nove» (del 12 febbraio 1920) fra gli aderenti alla sezione torinese del Fascio di Educazione Nazionale, di cui era pubblicato un «Appello» per il rinnovamento della scuola e quindi delle coscienze.

E intanto Gobetti congedava con una coraggiosa determinazione i suoi collaboratori e impartiva una sua discreta lezione: «Un po' di silenzio onesto, di laboriosità fattiva. Ecco l'intermezzo. Tra qualche mese la ripresa feconda e più vasta...». Era il preannuncio, ancora oscuro, di «Rivoluzione Liberale», che uscirà esattamente due anni dopo. «E se ne verrà tra noi maggiore intimità e più intensa collaborazione non vi avrò parlato invano». Così chiudeva. Ma che quel desiderio di maggiore intimità e di collaborazione spirituale attiva fosse sincero possiamo dedurlo proprio dai

---

<sup>6</sup> Di letterature straniere «Energie Nove non si occupò con vero impegno critico, piuttosto per un istintivo, dichiarato anche se ingenuo bisogno di rompere il cerchio del nostro provincialismo e raggiungere un'atmosfera europea» (L. Anderlini, introduzione a *Le riviste di Piero Gobetti*, Feltrinelli, 1961, pagina LXXXVII). Fanno spicco, per la curiosità, due scritti di Edmondo Rho, un sodale del gruppo, compagno di scuola di Gobetti, sul teatro irlandese e in particolare su J.M. Synge: naturali vagabondaggi di chi usciva affamato dall'ovile delle classi liceali. E naturalmente sono da ricordare i tre saggi di traduzione dal russo (tre novelle di Andreiev) di Piero Gobetti e Ada Prospero.

rapporti con Sapegno, per quanto sia possibile leggere in filigrana nelle testimonianze della poca corrispondenza che ci risulta conservata. Gobetti avverte (una breve cartolina del 23 marzo 1919), che vi sono ragioni che dividono praticamente Sapegno da lui, e quando le conosce e con questo sente stabilita saldamente la loro amicizia, è pieno di entusiasmo, perché pensa di aver conquistata quell'intimità di cui ha bisogno. «Intimità» è parola che ricorre con insistenza nella lunga lettera del 28 luglio del 1920<sup>7</sup>. E quando i due amici si scambiano notizie del loro lavoro, delle loro letture, un'altra parola prende rilievo: «umiltà». Che è un emblema del loro conforme proposito morale e culturale: attività paziente, «quest'umiltà eroica che più d'ogni altra cosa, più dei libri suoi passati (in quel momento Sapegno lodava con discrezione e imparzialmente l'opera di Prezzolini) ci fa cara e vicina la figura di lui, oggi appunto che sentiamo tutto il valore morale di quest'opera anonima che ogni individuo deve portare, con la coscienza d'attuare la sua legge, nel flusso divino della Storia»<sup>8</sup>. Sapegno riconosce nell'amico Gobetti un «maestro di salda energia morale» e a lui, talvolta come a giudice, si confida.

Ed è pronto a segnare le distinzioni, a incolparsi di una fanciullezza viziata, egoista e chiusa in sé. Persino quando pubblicherà, nel 1924, la traduzione annotata di *Opuscoli filosofici* scelti di San Tommaso D'Aquino<sup>9</sup>, giustificandone con l'età l'a incompiuta e giovanile preparazione» (il lavoro era stato affrontato e mandato a termine tre anni prima), parlerà di quel sé di allora come d'un «ragazzo sviato ed aberrante». È proprio della purezza e dell'onestà degli anni più giovanili accusarsi.

Ma l'autocritica ha un profitto quando intanto la coscienza matura. Il «discreto bagaglio di scuola umanistica» di Sapegno si era rapidamente allargato, anche alla filosofia (leggeva la *Filosofia del diritto* di Hegel, l'*Etica* dello Spinoza e soprattutto «con infinito amore» Pascal), alla storia (studiava la crisi del risorgimento), alla politica<sup>10</sup>. Qui c'era il tormento di non arrivare al consenso con l'amico maestro. Ma fu superato anche questo con la spiegazione dell'equivoco in cui la comune opera gli pareva che rischiasse di cadere: quello di presumersi apostoli inascoltati («cioè dei fannulloni» diceva, irridendo) invece che chiarificatori di se stessi. Occorreva «distinguere nettamente l'attività pratica (come tendenza a una realtà avvenire, che non si può mai logicamente e necessariamente dedurre dai termini del presente) dall'attività teorica, nella quale la massima libertà dello Spirito coincide con la massima necessità e naturalità delle sue leggi». Si era abbastanza spiegato? chiedeva all'amico. «Mi pare in verità di non esser molto lontano da voi»<sup>11</sup>.

I dissensi potevano fare la loro strada, giustamente. Qualche tempo più in là (forse nel '24) Gobetti poteva ancora scrivere a Sapegno: «Mille cose ci dividono: ma non ci tolgono la possibilità di una collaborazione intensa»; ma intanto Sapegno era diventato fra i primi collaboratori della «Rivoluzione liberale».

C'era stato di mezzo un'altra esperienza fondamentale per entrambi: non così bruciante, né così risoltrice, cioè approdo e svolta nel tempo stesso, in Sapegno come in Gobetti, ma di quelle che segnano una tappa non provvisoria del cammino delle proprie idee. Cioè l'attenzione al movimento operaio torinese nel 1920 e la comprensione del significato che usciva dalla sua lotta. Anche qui si può far ricorso a una lettera, benché lo stesso Sapegno accenni a quell'esperienza nel secondo e più ampio saggio dedicato all'opera di Gobetti<sup>12</sup>, ricordando i contatti con certi operai della Fiat e con

---

<sup>7</sup> Da San Bernardino di Trana (Torino) dove Gobetti si trovava in villeggiatura (lettera medita, conservata, come tutte le altre che qui si citano, presso l'archivio del «Centro Studi Piero Gobetti» in Torino).

<sup>8</sup> Lettera medita di N.S. a Piero Gobetti, da Aosta, 3 settembre 1920.

<sup>9</sup> Ed. Carabba, Lanciano, 1924

<sup>10</sup> Lettera medita di N.S. a Gobetti, da Aosta, 13 settembre 1921.

Ricordiamo qui anche che nel 1924, presso la casa ed. Paravia, uscì tradotto da N.S. *L'avare* di Molière. Per la stessa collezione il suo amico Fubini curò la traduzione di *Le Bourgeois gentilhomme*, Ferdinando Neri, maestro da entrambi apprezzatissimo scrisse una prefazione a *Les femmes savantes*. Della breve introduzione critica di N.S. a *L'avaro* è da rilevare quest'appunto: «la dada, generosa, prorompente *esagerazione* del discorso e delle cose, nella quale propriamente risiede tutta la sua *vis comica*».

<sup>11</sup> Lettera cit. del 13 settembre 1921.

<sup>12</sup> N.S., *L'insegnamento di Piero Gobetti*, in «Rinascita» a. III, (1946), n. 7 (luglio).

gli uomini dell'«Ordine Nuovo» e riconoscendo «il gran posto che vi tenevano le confuse speranze suscitate da quell'ordine di lotte e fervore di polemiche e di impostazioni ideologiche».

In una pagina di quella lettera che ha la data del 1° ottobre<sup>13</sup> del '20 e che risponde a una di Gobetti, Sapegno dice di aver guardato anche lui al movimento torinese con sincera simpatia, di esser convinto che quegli operai avevano mostrato la capacità di diventare nuova classe dirigente; e si era fatto insomma un giudizio molto simile a quello dell'amico. «Certo oggi gli operai torinesi, dico, han fatto un passo enorme nella via della rivoluzione, risolvendo anzitutto il loro problema morale. Gramsci avrebbe ragione d'esser contento oggi, perché il suo apostolato ricco ed entusiasta non è stato vano. Quando gli operai si saranno immersi nel bagno salutare della realtà, ne usciranno capaci di risolvere, meglio di ciò che oggi non saprebbero, anche il problema economico della produzione». Gobetti insisterà su questi motivi che diventeranno il centro delle sue convinzioni e svilupperanno in lui, rimasto tuttavia sino alla fine liberale rivoluzionario, il punto massimo di arrivo del suo pensiero, al limite della frontiera comunista<sup>14</sup>; distaccandosi di volta in volta, più o meno polemicamente drastico, dai maestri del tempo di «Energie Nove», cercherà di spiegare a se stesso dove fosse la consistenza pratica, oltre che teorica, della sua fiducia nel proletariato. E il «fervore morale», cioè dirà Sapegno tanti anni dopo - l'aspetto più fecondo di «Energie Nove», troverà motivo di condensarsi anch'esso in un impegno di lotta pratica, nello scontro con un nemico così in equivoco e totale come il fascismo. Sapegno camminerà più cauto. Si volgerà sempre più verso gli studi letterari e l'insegnamento. Già nel '23 si potrebbe dire che se Gobetti abbandonava la letteratura, Sapegno si distaccava dalla politica. Ma intanto la formidabile capacità di organizzare e comandare che aveva Gobetti lo sollecitava a provarsi nelle analisi di teorie politiche, di problemi attuali, di personalità, da cui ricavare una lezione morale buona per l'oggi. «La rivoluzione liberale» era una rivista «storica settimanale di politica», quindi riservata, di studi, ma nel tempo stesso militante, quindi tendenziosa: non c'era posto esclusivo per la serenità dei ripensamenti e dei giudizi, per l'obiettività assoluta e per la pazienza delle ricerche. Sapegno dovè sentire questi limiti: per lo meno ci rifletté sopra e lo disse, congedando la traduzione del suo San Tommaso, nell'aprile del '24: pudore e solenne saggezza non erano di quei tempi, ma energia, attività, movimento, e forse - riecheggiava Gobetti - «disperazione (magari eroica)». Il primo articolo che scrisse fu su Gaetano De Sanctis, un suo maestro dell'Università, di Torino, docente di storia antica<sup>15</sup>. I conti con i propri maestri dovevano essere fatti: questo esigea Gobetti, e aveva ottenuto la promessa di uno scritto su quel De Sanctis. Sapegno scrisse un articolo sfumato tra la simpatia per la figura dell'uomo, pensosa, dignitosa, ma isolata, senza calore umano e con qualcosa di doloroso, e il riconoscimento dei limiti della sua lezione di storia, di cui apprezzava i pur alti valori, ma vedeva la mancanza di un principio unificatore dei tanti problemi che sapeva affrontare, ma come separati, in una concezione intimamente frammentaria. Davanti a quel cattolico si chiedeva dove si rivelasse il suo spirito, la presenza della sua fede, e rimpiangeva al confronto la «rigida coerenza», «l'intransigenza lineare» del Manzoni delle opere storiche<sup>16</sup>. Tutte le riserve erano avanzate rispettosamente, come il Maestro meritava; ma Sapegno non riusciva a moderare il suo proposito, che era intimamente all'unisono con quello gobettiano, di pretendere la verità più aperta, più spregiudicata, nell'amico, come nell'avversario. Ragione di stile, tutt'uno, naturalmente, con la moralità. Ma come piace scoprire perfino le parole che si riecheggiano! Nello stesso numero di «Rivoluzione liberale» Gobetti scriveva la famosa *Storia dei comunisti torinesi scritta da un liberale*, «che non solo rimane - dirà con ragione Sapegno nel '45 - uno dei saggi più belli di Gobetti, ma anche, in linea assoluta, una

---

<sup>13</sup> La data del 1° ottobre è interna alla lunga lettera iniziata, da Aosta, il 30 settembre 1920 (inedita, presso l'archivio del «Centro studi P. Gobetti» in Torino).

<sup>14</sup> Cfr. Giampiero Carocci, *Piero Gobetti nella storia del pensiero politico italiano*, in «Belfagor», 31 marzo 1951: «Il suo incontro con la classe operaia restò appunto sempre un incontro».

<sup>15</sup> N.S., Note di cultura storica, Gaetano De Sanctis, in «Riv. lib.», 2 aprile

<sup>16</sup> Lo ripeterà Gobetti, un po' più tardi, nel numero di luglio di quell'anno, in un esame rapido della «cultura dei popolari»: «Il Cattolicesimo di G. De Sanctis non si avverte nella *Storia di Roma e di Atene*».

delle interpretazioni più acute e relativamente libere e comprensive di quell'episodio storico». Sin dalle primissime righe di che cosa si esalta l'uomo, il pensatore, il combattente Gobetti di fronte al movimento comunista torinese di quegli anni? Della sua rigidità e dell'intransigenza. Questo bisogno di nettezza, di aver a che fare con posizioni aperte, perciò rivoluzionarie, persino eroiche, alimentò sempre più insistentemente la condizione di educatore che Gobetti imponeva a se stesso. Ma non potevano i suoi migliori collaboratori esser da meno. «Che i tiranni siano tiranni, che la reazione sia reazione» invocherà Gobetti nel pieno ingaggio della lotta (*Elogio della ghigliottina*, in «Riv. lib.» del 23 novembre '22); e con la stessa sincerità Sapegno, come aveva già lamentata la mancanza di una « coscienza politica più avveduta, spregiudicata e sapiente»<sup>17</sup> e scopriva la pochezza dei movimenti sentimentali e contingenti dei caporettonisti, la irrilevanza politica di una ribellione militare vantata come rivoluzione<sup>18</sup>, così deridendo senza troppa misericordia un filosofo politicante<sup>19</sup>, ripeteva la sentenza gobettiana: «Confessiamo di preferire i matti che fanno i matti ai pagliacci che si camuffano da persone serie. Fuori di metafora: ai gentiluomini vestiti da liberali preferiamo i fascisti, con tutto il loro dichiarato antiliberalismo».

Il secondo ritratto che Sapegno affrontò fu quello di Salvemini, nel quadro degli studi storici in Italia<sup>20</sup>. Era un secondo distacco, perché il maestro è amato, ma si sente che nei suoi confronti si è esaurita la sorgente dell'entusiasmo (così era avvenuto in Gobetti)<sup>21</sup>. Del rigore dottrinario marxistico neanche parlarne; un innegabile e fecondo interesse per i dibattiti economici era stato «confuso con un interesse marxistico». Salvemini non era che un illuminista e più che altro spinto più innanzi di altri indagatori di storia da un acuto intuito popolare. E «la sua fede illuminista si risolveva in un amore quasi religioso della scienza, in quanto è analisi, precisione, determinazione di concetti»<sup>22</sup>. Dov'era più il maestro di giovinezza? La sua lezione così intensamente morale di obbedienza al problema concreto? Lo storicismo di Croce, il suo chiaro, sereno ardore per la realtà, era certamente più vasto, più elevato, più educatore<sup>23</sup>. Il terzo ritratto fu quello di Giustino Fortunato, ma a distanza di più di un anno, e fu anche l'ultimo scritto di Sapegno su «Rivoluzione liberale» (27 novembre 1923) e suona quasi un congedo, abbastanza scettico e amaro, dalla lotta politica militante, per un impegno di lotta più riservata, personale e paziente.

Infatti, l'articolo si conclude con questa confessione: «Se a taluno, per avventura, l'opera sembri troppo lunga e difficile, o magari astratta, e la speranza di un risultato futuro irrisoria, gli confesseremo che, anche noi, dopo aver esplorato e studiato a lungo tutte le strade, non abbiamo poi saputo trovare un più saldo e sincero cammino». Di quale opera si trattava? Di un'opera di educazione politica e morale, «sforzi singoli e sporadici», «compiuti da ciascuno nel suo paese, tra la sua gente, per uno scopo comune che si raggiungerà, forse, in un tempo lontano». Insomma, «andar avanti adagio e *con juicio*». In questo gli era parso consistere l'insegnamento più fruttifero di Giustino Fortunato. L'amarezza, che ci sembra di dover cogliere nella confessione, aveva radice nella delusione delle «altre strade» esplorate. Preludeva a un lavoro isolato, ricavando dal pensoso,

---

<sup>17</sup> N.S., *Un letterato legislatore* E. JANNI, *Memorie di un deputato*, in «Riv. lib.» 16 luglio 1922.

<sup>18</sup> N.S., *Lecture*, *La rivolta dei santi maledetti* di C. Erich Suckert, in «Riv. lib.», 10 settembre 1922.

<sup>19</sup> N.S., *La politica dei filosofi*, rec. a «La nuova politica liberale» rivista trimestrale di studi politici, in «Riv. lib.».

<sup>20</sup> N.S., *Notizie sugli studi storici II, Salvemini*, in «Riv. lib.», 27 agosto 1922.

<sup>21</sup> Cfr. G. Carocci op. cit. «Il Gobetti non gli (al Salvemini) perdonò di essere passato, dopo il 1910, "da Marx e da Cattaneo alla democrazia", cioè di avere abbandonato le istanze di un rinnovamento rivoluzionario del paese attratto paradossalmente dal miraggio giolittiano del suffragio universale. Allora il Salvemini diventò per lui un "illuminista". Quello che separò il Gobetti dal Salvemini fu dunque una precisa istanza rivoluzionaria, la persistente fede, da parte del secondo, in certi valori che per il primo erano già stati scontati dalla storia. Fra il Salvemini e il Gobetti c'è di mezzo Lenin».

<sup>22</sup> «L'articolo del Sapegno è molto intelligente. Mi pare che di tutti coloro i quali hanno avuto la malinconica idea di badare a me, il Sapegno sia andato più a fondo. Egli ha ragione di vedere in me un 'illuminista' alla maniera del secolo XVIII. Solamente l'illuminismo del secolo XVIII si è integrato, nella prima metà del secolo XIX, con lo storicismo: e ci ha dato in Italia Cattaneo, di cui io sono un 'fanatico'...» così Salvemini, in una lettera a Gobetti, pubblicata da Lelio Basso, nella sua introduzione a *Le riviste di Piero Gobetti*, op. cit. pagine XXVIII-XXIX.

<sup>23</sup> Lo affermerà ancora, confrontando Croce con Gentile (in «Riv. lib.», 12 ottobre 1922): in Croce era un'originalità, «una ricchezza di problemi, un'adesione all'esperienza reale», che mancavano quasi del tutto in Gentile.

malinconico pessimismo<sup>24</sup> del Fortunato, onesto ottimate pedagogo<sup>25</sup>, una lezione aristocratica. Era più o meno quanto Sapegno aveva da tempo meditato, quando, rispondendo mentalmente a Suckert (Malaparte) e alla sua aspirazione rivoluzionaria verso la conquista di grandiosi e vaghi orizzonti, manifestava il gusto per il «particolare problema» da considerare «con il particolare interesse che deriva dal nostro temperamento e dalle nostre consuetudini», e per la soluzione dei grandi «problemi primi e massimi» nei loro «elementi singoli». («Che è poi l'unico metodo per riuscire a fare, in questo mondo, qualcosa di certo e di concludente»).

C'era anche in un proposito simile un'unità di fondo con quello, apparentemente più energico e virtuoso, di Gobetti. Un mese prima (sul numero di «Riv. lib.» del 30 ottobre 1923) Gobetti aveva fatto il bilancio di un anno con una « commemorazione » spietata nei confronti degli oppositori, che con la loro critica cadevano nell'equivoco di collaborare con Mussolini, invece di tenere aperti con «intransigenza» (era la parola, cioè la realtà morale) il distacco, la distinzione, il rifiuto. Il punto essenziale e dolente dell'opposizione (non dei semplici malcontenti, dei pronti a servire, o degli astuti) era toccato a fondo: «Nessuno degli antifascisti ha il diritto di criticare questa situazione, poiché tutti la vollero quando invocarono il fronte unico della conservazione contro la rivoluzione, quando deprecarono la lotta di classe e cercarono di corrompere il movimento socialista». Era naturale parlare di fallimento: era altrettanto chiaro che un'opposizione scarnificata fino ad essere «un'irriducibile questione di principio» («lo stile: ecco ciò che non si vede facendo il bilancio») non poteva far altro che condannarsi all'intransigenza a un «noviziato di disperazione eroica».

Non era, come ne fu accusato da antifascisti risentiti, «un caso di morale individuale», ma un problema di politica, cioè la scelta di un'azione, ma un'azione diversa da ogni altra, certo minacciata dall'astrattezza, ma demandata ai pochi, a una piccola élite, cui si apriva un compito di educatori più per il futuro che per il presente.

«Disperazione eroica»: una parola d'ordine, un programma, uno stato d'animo, ma l'espressione così altamente tragica (con quel tanto di seria enfasi passionale ch'era nello stile di Gobetti) non era che una ripetizione, quasi un'eco soreliana, un insegnamento di Sorel applicato convenientemente a una situazione. All'incirca un anno prima, Sapegno, in un numero di «R.1.» (14 dicembre '22) dedicato tutto a Sorel, scomparso nell'agosto (e con Santino Caramella Sapegno aveva anche curato una bibliografia degli scritti soreliani) aveva steso un ampio e assai penetrante articolo, *Sorel e la disperazione eroica*, la cui conclusione era la seguente: «Trionfando le mutabili demagogie, la disperazione eroica di Sorel ritorna un simbolo. Contro le filosofie della conciliazione e dell'accomodamento, esaltare la necessità delle opposizioni e delle lotte, è problema vitale sempre, oggi più che mai. Ci sentiamo vicini a lui, alle sue dottrine, al suo carattere». Cioè esaltava quella concezione pessimista della vita che sola può «animare la volontà di rivolta», sola è «fondamento dell'azione coerente ed eroica». Sapegno guardava al fondo morale, al significato universale e perenne, e intanto immediato, della lezione di Sorel, al di là del valore del teorico sindacalista e dell'assertore della capacità autonoma della classe operaia di creare i propri strumenti di occasione (*È morto Sorel*, in «Il Comunista», 1° settembre 1922, ora raccolto in P. Togliatti, *Opere*, vol. I, Editori Riuniti, 1967).

Era una dichiarazione di fede la sua, quella di Sapegno, un atto di decisione, al cui confronto ciò che verrà a dire nel ritratto di Fortunato, con l'adesione a un più cauto programma, tuttavia certo e concludente nel suo scetticismo controllato, può apparire un ripiegamento; e io era, ma più di tono che di sostanza. La distinzione, l'opposizione continuavano, ma s'interiorizzavano nel modo più esclusivo.

---

<sup>24</sup> Un pessimismo, «un *animus*, che non sapremmo come altrimenti definire se non verghiano», dirà S. in *Appunti per un saggio su Verga*, pubbl. in «Risorgimento», 1945, e raccolti in *Ritratto di Manzoni ed altri saggi*.

<sup>25</sup> Recensendo in «Rinascita», luglio '49, G. FORTUNATO, *Antologia dei suoi scritti*, a cura di M. Rossi Doria, Laterza, 1948, N.S. insisterà sull'«ispirazione utopistica del suo pedagogismo, tutto affidato alla buona volontà degli ottimati, alla loro presunta capacità di far prevalere il buon senso sull'egoismo di classe, e sempre scettico invero e diffidente riguardo all'iniziativa diretta dei ceti popolari».

Bisogna ricordare, per intendere meglio la dichiarazione di Sapegno, che si era aperta da poco la polemica sulla «Società degli Apoti» (quella proposta prezzoliniana, che per l'appunto sostanzialmente veniva a risolversi in una filosofia «della conciliazione e dell'accomodamento») e Gobetti l'aveva chiusa drasticamente (25 ottobre '22). Ma, in quel solo anno tra il '22 e il '23, Sapegno aveva mostrato interesse più attento ad alcuni problemi allora attuali, sollecitato dalle discussioni che si accendevano sulla rivista. Per esempio dalla questione posta da Filippo Burzio intorno alla monarchia in Italia (12 ottobre e 2 novembre '22), che avrebbe rappresentato la «continuità governativa dal '48 al '14» e sarebbe stata ancora necessaria, data l'im maturità di ogni classe al governo. Ma era reale quella continuità - ribatteva Sapegno - erano effettive la coesione e l'unità nazionale che ne dipendono? E a che cosa serviva osservare che mancava in Italia una classe dirigente, per dedurre «la necessità di una tutela monarchica»? Era più utile «vedere piuttosto se per avventura tra i ceti minorenni non si andassero costituendo delle élites, che si preparavano a trovare le loro forze, onde dirigersi a conquistare posizioni preminenti e governative»<sup>26</sup>. Il saggio di Burzio non era indagine storica, ma tanto meno scienza politica, negandosi di «scoprire nel presente le basi onde cooperare alla creazione del futuro». Il fascismo era andato proprio allora con un colpo di stato al governo, e col cedimento della monarchia (non astuta, non giolittiana assimilazione del fascismo da parte della Corona): poteva apparire davvero strano che si parlasse di tutela dell'istituzione monarchica sulle forze che erano pronte a sostituirla. Burzio polemizzava, non a torto, con Missiroli, che aveva parlato di «conquista monarchica», di uno Stato, e non formazione per opera di moti di popolo, spontanea rivoluzione.

Derideva gl'ideologi: «Hanno orrore degli "interessi", vogliono le "idee", o "ideali"»; hanno disgusto del compromesso, vogliono l'intransigenza; odiano le riforme, vogliono la Rivoluzione: non questa o quella rivoluzione, ma la «Rivoluzione», come categoria dello spirito, come «rivolta ideale».

Lo correggeva Sapegno: non si tratta perciò di abolire le ideologie, ma di mutare in meglio il loro contenuto; «sostituire per es., a una falsa dialettica, la considerazione degli eventi sociali e delle vicende economiche: opporre al missirolismo il marxismo». La critica di Sapegno è stringata. C'interessa quella convinzione nella forza del marxismo come metodo d'indagine storica. C'interessa la data: il 1922. Per considerare il lungo e tormentato cammino percorso da Sapegno per applicare lo stesso metodo nell'illustrazione dei fatti culturali.

Su quella critica Sapegno tornò quasi subito in una prima pagina intera della «Riv. lib.» (30 novembre 1922) dedicata a *Il Piemonte e le province*. Anzi da questo momento l'accento suo e quello di Gobetti, pur nella differenza stilistica, si accomunano. C'è di comune la «prova di maturità» provocata in «Riv. lib.» dal fascismo.

Anche l'aspra soddisfazione di «rimaner soli, come esuli» di fronte all'abdicazione di tanti al cospetto del fascismo trionfatore.

*Il Piemonte e le province* è un articolo di politica, non di storia.

Il Piemonte è la tradizione che qualifica la scelta e il carattere di oppositori: un «mito piemontese che però non è esclusivistico, non è gretto, è la frontiera di una certa élite italiana verso «l'altra Italia»<sup>27</sup>.

A parte la serietà, la laboriosità, il sentimento dello Stato dei piemontesi, c'era una discriminante che in quell'ora contava più di ogni altra e Sapegno si riferiva con sicurezza alla propria esperienza.

---

<sup>26</sup> «Questa volta molto in linea con le opposizioni gobettiane»; cfr. GIULIANO MANACORDA, *Dalla «Ronda» al «Baretti»*, Di Mambro, 1972, p. 131.

<sup>27</sup> Allo stesso modo Gobetti contrapponeva il Piemonte alla Romagna (Giolitti - Mussolini, trasformismi di cui è diverso lo stile): una contrapposizione che mirava a segnare «due opposte categorie etiche».

Cfr. G. Carocci, op. cit. «Il Gobetti amava il Piemonte. Scrisse che in seguito al rapido sviluppo industriale torinese 'di fronte all'Italia' indifferente a questo processo turbinoso e troppo celere, pare che a Torino debba incombere un'altra volta il compito di conquistare la penisola».

Ma la contrapposizione Piemonte - «un'altra Italia» (nella fattispecie Torino - Roma) è una costante d'ordine morale che si ritrova fino a Pavese.

«Qui da noi liberalismo e comunismo vantano un fondo dottrinale e una attività pratica assai lontani dalle superficialità metafisiche e dalle fragorose ostentazioni di operosità delle fazioni italiane». Ma ribatteva anche il tasto della recentissima polemica con Burzio, e non poteva trascurare d'includervi quella sollevata da Prezzolini con la «Società degli Apoti», cioè in definitiva contro chi consigliava di attenersi alle forze che « riescono » e predicava la conciliazione, si rifaceva alla sua fedeltà al simbolo piemontese: «l'austerità e la durezza dei nostri costumi son qualità regionali alle quali siamo troppo attaccati per volercene disfare». Così, come ho detto, il giovane intellettuale con i suoi scarsi amici s'impegnava nella politica invocando la storia, comprendendo che alla storia servivano anche e forse soprattutto quelle forze inattuali e praticamente disarmate ch'erano non già semplici reazioni sentimentali, ma atti di fede coerente, motivi di serietà morale e religiosa. Così Sapegno contribuiva a creare quello che fu, riconoscibile a prima vista, lo spirito di «Rivoluzione liberale».

Una serie di articoli Sapegno dedicò infine al giornalismo italiano. Dopo un «preludio generico» (26 giugno '23) incentrò il suo esame sui due maggiori quotidiani *protestanti* d'Italia: il «Corriere della Sera» e la «Stampa»<sup>28</sup>.

Precede quello sul giornale di Torino, disinvolto, attento, acuto nei giudizi sugli uomini e sugli indirizzi generali del foglio: sembra derivare direttamente dallo scritto sul Piemonte. Grettezza e solidità, moderazione, realismo, «il fondamentale tono protestante, vale a dire pedagogico e moralista», un segno di aristocrazia nella sua forza come nella sua «solitudine diffidente», una «lezione di buon costume» che potrebbe servire, pressappoco come diceva nell'elogio del mito piemontese, di raccolta e d'insegna a tutti gli italiani aristocratici. Se la «Stampa» è all'incirca al livello del «Corriere» «e in certe parti anche gli è superiore», il «Corriere» supera il giornale torinese e tutti gli altri per «l'uso onesto serio e regolato degli uomini e dei mezzi», per una questione di gusto, dunque<sup>29</sup>, Ma qualcosa di più che questo: con un tono che vuoi fingere l'ironia Sapegno sottolinea il dissidio fra la pedanteria, l'accademia nobile e rispettabile di quel giornale e la noia irritata del lettore che pure non può farne senza. Ma Sapegno sente di appartenere a «un'esigua schiera di pedanti» e perciò è alleato del «Corriere». «Le consuetudini di serietà e di disciplina che lo rendono simpatico a noi, gente solitaria e spassionata, son proprio quelle che più spiacciono a' nostri compatrioti». È il tema ricorrente delle due Italie e della parte ingrata dei *protestanti*.

Parecchi anni prima, sulla «Voce» del 1909, un «cepperello» (dice Sapegno satireggiando), ch'era poi Cepperello, pseudonimo del letteratissimo sodale di Serra, Luigi Ambrosini, aveva scritto molte note intorno a quegli stessi giornali del Nord, ma aveva badato di più a colorire profili di collaboratori e a giudicare dei meriti e demeriti di singoli scrittori o di critici o di giornalisti informatori e quindi delle qualità tecniche e della fortuna commerciale e mondiale di quei quotidiani: testimonianze tutt'insieme di costume. Ogni età appresta le sue analisi del passato, medita sulle responsabilità dei suoi persuasori: come documenti di storia rileggiamo noi, generazione di storici, la stampa del periodo fascista<sup>30</sup>. Ma Sapegno affrontò il compito proprio di una «cultura militante» qual'era nell'impegno del gruppo gobettiano. Non gl'importava di intendere, riconoscendo la diversità dei tempi e degli interessi intellettuali, le ragioni più accademiche, più umanistiche di un Cepperello o le insoddisfazioni di «quei benedetti novatori ultraromantici del gruppo di Firenze»; l'anno era il 1923, la lotta politica, l'altrettanto aspro conflitto morale erano in corso e la sconfitta insidiava appunto i due grandi giornali *protestanti*. Perciò nel suo giudizio salgono alla superficie, più dell'apparato tecnico aziendale (per così dire), i direttori, il loro carattere, la loro volontà politica, l'indirizzo a fogli diventati di combattimento: nell'istinto commerciale di Frassati egli trova giusto riconoscere «anche una qualità morale», nella fortuna che Frassati ha saputo assicurare alla «Stampa» «lo spirito d'una razza». E nella

---

<sup>28</sup> Sapegno firmò i tre articoli con una semplice «s». Allude a lui Gobetti in una lettera a Santino Caramella in cui, chiedendogli una grande inchiesta sulla cultura accademica universitaria nell'Italia contemporanea, gli annuncia una inchiesta analoga sul giornalismo « promessaci da un giornalista di prim'ordine che vuoi mantenere l'anonimato »?

<sup>29</sup> N.S. *Il padre nobile del giornalismo italiano*, in «Riv. lib.», 4 settembre 1923.

<sup>30</sup> Un quadro più ampio che aiuta a seguire le sorti della libertà di stampa in Italia, dal 1861 al 1926, è quello tracciato da Valerio Castronovo, in *La stampa italiana dall'Unità ai fascismo*, Laterza, 1973.

collaborazione che gli è riuscito di sollecitare, o anche d'influenzare, in un Cosmo e in un Salvatorelli, era inciso «un segno di quell'aristocrazia piemontese», che a Sapegno sembrava così opportunamente educatrice. In Albertini era possibile riconoscere un proposito di «missione», una fede assolutamente in contrasto col «carattere allegro transigente e bonario del nostro popolo». Importava dunque sottolineare le differenze e il loro valore politico; il problema delle distinzioni era diventato con sempre maggiore insistenza il leitmotiv dei gobettiani. Corrado Alvaro tornerà, nel maggio del 1925, sul tema del «Corriere» in un articolo di «Riv. lib.»<sup>31</sup>, ma il senso della diversità non era più presente, e del resto il tempo della lotta era finito, prevaleva l'osservazione puramente giornalistica. Nemmeno Sapegno, si può dire, perderà mai un'occasione per questi distinguo: anche quando esaminerà con sottigliezza, in un libro che gli piaceva (*La Quinta Stagione o i Centauri di Fiume*) del «fiumano» belga Kochnitzky, l'avventura dannunzianamente italiana della «città di vita», ne riconoscerà, nei caratteri imprecisi, velleitari, retorici, gli stessi segni tradizionali, gli stessi di allora, del fascismo, sempre in ogni momento combattuti sulle colonne di «Riv. lib.» L'analisi dei giornali italiani non continuò, benché ne avesse preso l'impegno e Gobetti gli avesse lodato ancora manoscritto l'articolo sul «Corriere».

Ma Sapegno trovava difficoltà a documentarsi<sup>32</sup>. Scriverà invece, a distanza di qualche mese, l'«elogio» di Fortunato, uno dei personaggi di rispetto del gruppo di amici, e sarà, come si è detto, l'ultimo suo articolo per «Riv. lib.».

Aveva l'intenzione di stendere «un breve cenno» sulla questione della lingua francese in Val d'Aosta, il «vecchio Piemonte savoiardo» che gli stava a cuore<sup>33</sup>. «Riv. lib.» l'annuncia. Ma il «cenno» non fu mai scritto, o non fu pubblicato.

Quali che siano le ragioni provvisorie ed esteriori della lunga assenza di Sapegno dalla rivista, quelle intime sono forse da ritrovare principalmente in una condizione spirituale di dubbi e d'incertezze intorno alle cose politiche, nella mancanza di una «persuasione logica e filosofica», in conclusione, egli dirà, di una fede che l'amico Gobetti aveva invece così ricca e solida<sup>34</sup>. Già un anno prima, leggendo un libro dell'Oberdorfer, militante del partito socialista<sup>35</sup>, aveva detto di non sentirsi così forte nel giustificare la propria opera di pedagogo, sia pure non inerte, nei confronti di chi aveva scelto l'azione, e in particolare ne condivideva in modo vivo e doloroso le perplessità intorno al «valore delle facoltà contemplative sul terreno delle lotte economiche e politiche» e gli pareva di avvertire, da parte degli operai organizzati nel loro «sforzo di redenzione», «una ragionevolissima ribellione contro il presente illuminismo».

---

<sup>31</sup> N.S., *Le Bel des Ardenrs*, in «Riv. Lib.», 15 marzo 1923.

<sup>32</sup> Scriveva a Gobetti (Aosta, 22-8-'23): «Se il mio articolo sul "Corriere" ti è parso ottimo, tanto meglio. Gli altri scritti sul giornalismo, non so come potrò metterli insieme. Per il giornalismo ligure, ho il prezioso documento di una lettera d'Ansaldo. (Il quale, tra parentesi, m'aveva anche promesso di mandarmi o di farmi mandare copie di tutti i giornali della sua città. Invece non ho visto nulla. Ma non importa: son disposto ad accettare integralmente i suoi giudizi). Ma, per ciò che riguarda gli altri quotidiani della penisola, come dovrò fare? Bisognerebbe che mi fidassi delle mie conoscenze, davvero troppo scarse ed incerte e talora nulle» (Lettera inedita).

<sup>33</sup> Nella medesima lettera del 22-8-'23: «Due giorni ho passato con D'Entrèves a Chatillon, prima che partisse per il mare: è un caro e simpatico ragazzo: ed io lo amo molto (c'entrerà forse anche l'affetto regionale che in me è sempre stato vivo, e ogni volta cresce a contatto col suolo, le abitudini e la gente di questa terra). Credo che questo sia il solo paese che ha conservato nella lingua, nelle credenze, nei gesti e negli affetti, almeno una parte delle tradizioni del vecchio Piemonte savoiardo, che mi stanno a cuore. A proposito ho l'intenzione di scrivere un breve cenno, in questo senso (purtroppo malinconico e disilluso), sulla questione della lingua francese in Val d'Aosta Non stonerebbe in R.L.?».

<sup>34</sup> Ancora in quella lettera: «Vorrei scrivere a lungo, e parlarti anche del mio modo di guardare le cose politiche: proporre i miei dubbi e le mie incertezze, la mia stanchezza e le mie posizioni sentimentali: a te che invece sei così sicuro, e fondato su ragionati convincimenti, e ricco d'una persuasione logica e filosofica che invece a me manca del tutto. Ma di codeste mie fantasie, io stesso ho vergogna, e vorrei poterne uscire; conquistare quel che non ho avuto mai, almeno da molto tempo (ove si tolgano certi periodi di passeggero entusiasmo): vale a dire una fede. Non credo molto all'utilità degli apostoli, e ho molta fiducia nelle virtù della grazia. Ma se pur tu credi di potermi giovare, ed insegnarmi, fallo: che ogni tua parola mi sarà sempre ancora più che utile, cara».

<sup>35</sup> N.S., *Lecture*. ALDO OBERDORFER, *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, in «Riv. lib.», 7 dicembre 1922.

Un senso d'insoddisfazione della parte assunta, tutta teorica? Ancora il vecchio interrogativo: la teoria divisa dalla pratica? L'abbiamo già ricordato: licenziando nel 1924 quella sua giovanilissima traduzione di S. Tommaso d'Aquino, Sapegno la considerava divenuta inopportuna a un tempo tutto attività, che «forse potrebbe chiamarsi della disperazione (magari eroica)». Tornava dunque, quasi *topos* della condizione spirituale così esaltata da Gobetti, quel richiamo alla disperazione eroica, ma non più energico assioma, bensì venato di sentimento deluso, di incolmabile inadeguatezza, di diapason ferito. Ma l'anno 1924 fu l'anno della più crudele crisi italiana. Gobetti ebbe il coraggio di non accettare la sconfitta che aveva preveduto; passò a un cauto contrattacco con la rivista «Il Baretto», spostandovi un programma d'azione, da lungo meditato, di più ampio respiro, tutto aperto a possibilità lontane e più profonde. Scrisse a Santino Caramella: «Spero che il Baretto sarà una cosa ben riuscita. Viene al momento buono e stabilisce l'unità e la larghezza del nostro movimento, grossolanamente tentato al tempo dei nostri peccati di «Energie Nove» (lettera medita del 24 novembre, data dell'anno sconosciuta, ma verosimilmente del '24). «Riv. lib.» del 18 novembre annunciò finalmente per il «Baretto», rivista quindicinale di letteratura; il 25 dava un primo elenco dei redattori: per la filosofia Tasco (uno ch'era stato dei primi dell'«Ordine Nuovo»), per la storia Chabod (che non collaborò mai), per la critica Fubini, per i romanzi Giacomo Debenedetti (presentato l'anno prima su «Riv. lib.», in un annuncio di un suo libro, mai pubblicato, *Cercatori di umanità*, quale «una delle rivelazioni della critica post-crociana») per la poesia Sergio Solmi, eccetera. A Sapegno è riservata la letteratura italiana.

Sapegno è a Ferrara, ha vinto un concorso per una cattedra d'italiano e storia negli istituti tecnici e insegna. A Ferrara gli mancano libri necessari<sup>36</sup>. Sollecitato da Gobetti, infine, con ritardo, «tra mille difficoltà e mille stenti» scrive e mandò (il 12 dicembre del '24) il suo primo articolo per «Il Baretto», dubitando di contentare gli amici. «Che farci? Debbo dirti che in fondo queste cose mi interessano assai meno di quel che non paia?». E rimpiange di non scrivere più per «Riv. lib.»<sup>37</sup> e chiede libri da recensire, più intonati ai suoi non perduti interessi, alle attitudini che sente più sue per i temi storico-politici<sup>38</sup>. Un fervore che poi si placa. Intanto manda quel primo articolo, che esce nel primo numero del «Baretto», il 23 dicembre. Ed è, accanto a quello di apertura di Gobetti, che spiega la «base civile» della nuova rivista, una dichiarazione di principio, la confessione e l'analisi di una «sconfitta» sui piano della cultura, che prelude, senza definirla, a una svolta. C'era un vuoto da colmare nella cultura militante<sup>39</sup>: la «Ronda» stimata-avversata aveva già chiuso le sue pagine, la rivistina degli amici torinesi «Primo Tempo», iniziata nel '22 era già scomparsa nel '23 e il suo direttore Giacomo Debenedetti aveva tenuto nel cassetto il proemio per una ripresa<sup>40</sup>. A Sapegno dovè apparire giusto fare anzitutto i conti rigorosi col passato prossimo. Voleva essere il «resoconto

<sup>36</sup> Da Ferrara, cartolina (inedita) di Sapegno a Gobetti, del 31 ottobre '24:

«Cercherò di fare quanto posso, sebbene qui a Ferrara stia peggio che ad Aosta, mancandomi, oltre una bibliot. generale, anche i miei libri. Né so perciò che cosa potrò fare. Comunque tenterò. Abbandona ogni speranza per il De Maistre, del quale non ho qui le opere. Vedremo, per le altre cose»

<sup>37</sup> Qualche tempo prima (da Aosta, il 9 settembre del '24), N.S. a Gobetti: «L'atteggiamento di certi giornali d'opposizione di fronte al tuo caso (il caso è quello notissimo, della montatura per un preteso insulto di Gobetti al mutilato Carlo Delcroix) in questi giorni, è profondamente vile. Ci tengo ad attestarti quanto esso ripugni a me e agli altri amici di quassù. E a riconfermarti la nostra amicizia, insieme con il pentimento di non aver saputo lavorare di più per la tua R.L.» (cartolina inedita).

<sup>38</sup> «Certo preferirei scrivere qualche volta per la R.L.: mandami qualche libro da recensire (per es. gli ultimi due di Missiroli, oppure gli «Elem. di polit.» di Croce, e anche altri). Per il *Baretto* non so cosa potrò fare: può darsi che mi trovi a scrivere una recensione del I torno delle «Faville del Maglio»» (lettera da Ferrara del 12 dicembre 1924; inedita).

<sup>39</sup> Cfr. G. INNAMORATI, *Antologie di riviste*, in «Paragone» 1961, n. 140, p. 70. «Tra il '23 e il '25 è da segnalare... una considerevole mancanza di iniziative letterarie nuove, un diradarsi degli interventi culturali che faceva giuoco al potere politico...»; «nel periodo indicato c'è una sorta di vuoto censorio, limitato, ma tale che scrive alla geniale e disperata strategia di Gobetti che ne approfitta per mantenere le proprie possibilità di intervento, mutando scacchiere...»

<sup>40</sup> Vedilo, col titolo *Ripresa*, del 1924, in FRANCO CONTORBIA, «Primo Tempo» 1922-1923, Celuc, Milano, 1972, pp. 383-385. G. Debenedetti prometteva di riprendere la pubblicazione di «Primo Tempo» interrotto da mesi, rivolgendo l'attenzione a tre temi, «la critica e il teatro contemporaneo in Italia e la moderna letteratura in Francia»: temi che trovano invece spazio nel «Baretto».

di una sconfitta» patita personalmente e in comune col gruppo baretiano, piuttosto come un'infezione che come una responsabilità diretta. Sconfitta di una cultura letteraria che non aveva saputo trarre da Croce i succhi migliori. Sapegno sviluppò in quell'abbozzo di un bilancio» un suo pensiero, che rimase a lungo, ribadito in occasioni frequenti, un capolavoro del suo metodo critico, fuori d'ogni schema e di definizioni perentorie, e della sua posizione, o meglio stato d'animo e congiunta educazione mentale, nei confronti di Croce.

«Croce maestro nostro»: nello stesso momento che ne afferma il solido dominio spirituale e ne lamenta il fraintendimento e l'inosservata o non sviluppata lezione da parte di chi è pur nato da lui, lo saluta come allontanato nel tempo, già distante, punto di partenza, non già momento contemporaneo. Per un buon numero d'anni sarà così: il distacco dall'insegnamento crociano seguirà un processo piuttosto lungo, anche se l'adesione, senza essere problematica, non avrà mai carattere fideistico, ma sempre «libero e ritroso»<sup>41</sup>. Ma ciò che in Croce sovrasta e permane non è tanto il suo radicarsi nella tradizione nazionale, nel quadro della vita europea, quanto il valore di disciplina morale del suo esempio: chiarezza, solidità, costanza, coraggio. Contro il «piano ch'egli costrusse, solido e grandioso» non ci sono obiezioni che reggano: anche le idee della «Ronda» (sterile in un altro campo, quello della poesia) «posano sul piedistallo crociano»; in altri scritti, parecchio posteriori a quel «resoconto», Sapegno riconoscerà l'ineccepibile capacità di durata di alcuni principali concetti estetici crociano: «non c'è che un criterio di distinzione, quello che il Maestro illustre ci ha insegnato: poesia e non poesia»<sup>42</sup>; «pur lasciando impregiudicato il futuro, noi non sapremmo per ora trovare, ai nostri fermi propositi di classicismo, fondamento più nobile e saldo che non sia la dottrina e la pratica del Croce»<sup>43</sup>. Ma la devozione all'insegnamento crociano si rivolge più in là, o fuori delle sue teorie: bada alla dignità e concretezza del pensiero in cui si definisce un carattere serio, nemico di ogni irrazionalismo, un atto di civiltà meglio che una semplice lezione di metodo. Quando, nel «Primo Tempo» del 15 luglio 1922, in quell'unica apparizione sulla rivista di G. Debenedetti, Sapegno parla della «Ronda», riconosce con soddisfazione ch'essa prende «inizio dall'attività seria e pensosa di Croce», che l'insegnamento fecondo di Croce vi «si rinviene soprattutto nell'originale impostazione dei problemi, nella serietà della preparazione e delle discussioni, nell'amore per le visioni concrete e limpide, nella larga umanità aliena dal misticismo»: tutti meriti che non mettono minimamente in questione la costruzione concettuale del Maestro.

Il *Resoconto di una sconfitta* esprime un'inquietudine, del resto non molto profonda né pessimistica. Il giudizio sulla genialità e superficialità della «Voce» è scontato, quello su Renato Serra rispettoso, ma pieno di riserve (il suo perdersi dietro a moderni e minori, il distacco dai classici), quello sulla «Ronda», un tempo sostanzialmente solidale, ben distante da quelli diversamente severi di Maria Marchesini e di Fubini o dall'altro d'intimi consensi di A. Hermet (tutti e tre in «Energie Nove»), è il frutto di una delusione. Con ciò, la «sconfitta» non sembra precludere ogni speranza. «Qualche cosa di quel fondamentale spirito crociano che ci sta a cuore s'è pur fatto strada (quindi la «sconfitta» era relativa) fra mille difficoltà, con l'opera di Serra, di Gargiulo, di Cecchi, della *Ronda*, d'altri nuclei ristretti, persino di alcuni professori che continuano in disparte, con animo nuovo, le tradizioni universitarie. Constatiamo questi miglioramenti, e speriamo bene. Come fa Croce, che non ha mai smarrito il suo coraggio e la sua sicurezza». L'argomento di Sapegno meritava da lui (o da altri) un seguito, cioè uno svolgimento e una proposta, che non ebbe.

---

<sup>41</sup> N.S. (*La Ronda*, in «Primo Tempo», 15 luglio 1922), parlando dell'adesione, utile e significativa, a quella rivista di uomini come Gargiulo e Burzio: «si spiega così anche la simpatia che raccolse subito la rivista presso chi s'educò - sia pure in una solitudine libera e ritrosa - alla scuola di Croce».

<sup>42</sup> N.S., *Lettere di Silvestro a' suoi amici sui libri che legge - I -*, nel «Baretti» del giugno 1926.

<sup>43</sup> N. S., *Neoclassicismo romantico*, nel «Baretti» del 16 febbraio 1928. Sapegno blocca come velleitaria e infruttuosa di rinnovamento delle dottrine estetiche la polemica anti crociana mossa dal libro di VINCENZO GERACE, *La tradizione e la moderna barbarie*.

L'inquietudine di Sapegno s'era appresa altrove, denunciata già prima, in «Primo Tempo» da G. Debenedetti, che raccoglierà «le oscure tentazioni di rivolta» contro «quella che è stata la certezza della nostra critica»<sup>44</sup>, cioè Croce, ma non osava ancora farle uscire in campo, e anzitutto chiarirle. Ma furono Debenedetti, Solmi e alcuni altri a varcare i confini della provincia italiana, dove, oltre a Croce, era riconosciuto De Sanctis, e a cercare in Bergson, e, nei modelli critici, in Sainte-Beuve, in Thibaudet, e in altre zone «illecite», proscritte da Croce «come appartenenti ad altre “forme dello spirito”»<sup>45</sup>, un'uscita, anzi una «liberazione dai termini di un crocianesimo dogmaticamente cristallizzato»<sup>46</sup>. Sapegno resterà saldo ai suoi classici italiani, Croce compreso.

E Gobetti, per quelle vedute che collimavano con le sue, esposte in apertura del «Baretti», apprezzò quel primo articolo di Sapegno. Il quale, per quanto se ne rincuorasse, vivo Gobetti non manderà più nulla a nessuna delle due riviste dell'amico, che si lagnerà della sua «straordinaria pigrizia». Solo il 30 maggio 1925, da Ferrara, Sapegno scrive che il manifesto di «Riv. Lib.» annunciante la pubblicazione di «Vite» e il primo elenco di biografie, ha risvegliato in lui «non so che velleità sopite di ricerca e di lavoro» e propone, per un tempo prossimo, una biografia del Parini, e, un po' più in là, del D'Azeglio.

«Nell'estate, cessata la noia, e l'oppressione della scuola, mi proverò anche di scriver qualcosa per la R.L. e il Baretti»<sup>47</sup>. Di nuovo un lungo silenzio senza tracce.

Gobetti muore a Parigi<sup>48</sup>. Passano alcuni mesi da quella morte ed è trascorso un anno e mezzo dal primo articolo sul «Baretti». Sempre a Ferrara («nell'uggia di questa antica nobile e silenziosissima città dove mi tocca vivere»), riprende a scrivere sulla rivista. L'«uggia», la distanza, il tempo passato sono un clima ideale per «solitarie divagazioni»; suggeriscono un tono, lievemente patetico, misuratamente confidenziale, appoggiato alla spalla delle memorie. Immagina due «false lettere» ad amici, fra i più cari, della «già così lontana adolescenza»: Mario Fubini, compagno di studi, critico letterario già così esperto, così rigoroso, e Carlo Levi, ingegno più fantastico. Dunque: *Lettere di Silvestro Gallico a' suoi amici sui libri che legge*: Silvestro Gallico, cantico del gallo silvestre, lo pseudonimo è carico di quell'eco leopardiano, e Silvestro-silvestre si addice a un uomo appartato e fatto un po' selvatico.

Il ritmo di quella prosa di comunicazione è un po' serriano (la solitudine della provincia favorisce l'espansione sentimentale, incoraggia a violare il pudore), persino con qualche compiacimento di «schivezza e malizia», come dirà Luigi Russo<sup>49</sup>.

Tema della prima lettera, indirizzata a Fubini: il dubbio se proprio le lettere italiane d'oggi siano «in quel fiore e rigoglio che da molte parti si va dicendo e vantando». Ma poi il tema si riduce a due letture, uno del nuovo libro di poesie, *Pane e vino*, di Papini, «maschera di letterato», né vero filosofo né sincero poeta (Gobetti in «Energie Nove» aveva negato il pensatore, ma difeso l'artista e s'era fatto ingannare dalla frigida astuzia della *Storia di Cristo*), l'altra di *Ossi di seppia* di Montale, lodatogli e raccomandatogli al suo apparire da Gobetti editore. Ed è chiaro che questo secondo

---

<sup>44</sup> Cfr. G. DEBENEDETTI, *Constatazioni*, in «Primo Tempo» 15 maggio, 1922. Debenedetti scrisse un bel «racconto» critico sull'itinerario delle sua generazione alla ricerca del significato rivelatore dell'arte, di concetti che meglio sapessero illuminare l'idea dell'arte, che non fossero quelli ben custoditi dalla fortezza crociana. «Superamento a, «rottura», erano ipotesi, o «sforzi espliciti per piacere a noi stessi, senza però disturbare il nostro quietismo di discepoli» (*Probabile autobiografia di una generazione*, «prefazione 1949» in *Saggi Critici*, Il Saggiatore, 1969). Anche Sergio Solmi ricorderà lo stato d'animo contraddittorio del suo tempo, *versus* «Il Croce delle nostre adolescenze, insieme amato e avversato, appassionatamente dibattuto e instancabilmente affrontato con i paralleli esempi stranieri (la nostra “finestra sul mondo” era allora, soprattutto la Francia), ma che ci era stato pur sempre, su di un piano empirico, di alfabeto elementare, insuperabile didatta.. (Avvertenza a *Scrittori negli anni*, il Saggiatore, 1963).

<sup>45</sup> G. DEBENEDETTI, *Probabile autobiografia di una generazione*, cit. *Autobiografia* che - dice R. Bertacchini, nel suo *Giacomo Debenedetti*, ne «I critici», Marzorati, vol. V - analizza «le rivendicazioni dell'angoscia contro la ‘salute’ crociana, e delle “scienze cosiddette positive” contro l'estetica di Croce che negava loro ogni valore».

<sup>46</sup> FRANCO CONTORBIA, *La lezione «impossibile» di «Primo Tempo»* in «Primo Tempo» 1922-1923, p. 27.

<sup>47</sup> Lettera a Gobetti, inedita.

<sup>48</sup> «Appena saputo la storia era venuto da Ferrara (a Rovigo) Natalino Sapegno»: è un ricordo di Edmondo Rho, in *Testimonianza su Gobetti*, nel «Ponte» del marzo 1956.

<sup>49</sup> L. RUSSO, rec. al *Frate Jacopone* di N. S., in «Leonardo», settembre 1926.

giudizio così primaticcio interessa più che per gl'iniziali assaggi di letteratura contemporanea da parte di Sapegno, per la storia della fortuna degli scavi montaliani.

Sapegno è tutto imbevuto dei suoi classici, ha dentro di sé il suono vigilato della grande tradizione, può sembrargli «prosa piatta ed approssimativa» una serie più scialba di versi logico-speculativi: la lode che concede è nel complesso più morale che estetica: «a me piace assai per il tono di severa difficoltà e di consapevole rinuncia che l'autore ha saputo raggiungere quasi sempre»<sup>50</sup>. E termina i suoi appunti rinviando a ragione a un articolo di Solmi, con l'analisi perspicace e già persuasiva che mette a fu di luce, in Montale, «l'aspirazione classica che vive al fondo di questa originale natura di poeta»<sup>51</sup>.

Nella seconda «*lettera di Silvestro Gallico*» (a Carlo Levi) il timbro elegiaco dell'adolescenza è più consumato nel diletto della appartatezza di un nobile pessimismo.

L'insistenza sui diritti e doveri della tradizione e sul dono dei classici è troppo orgogliosa (Orazio, Virgilio, Lucrezio, Montaigne e Bossuet, e Ariosto) per non fare intendere il fastidio delle letture occasionali dei contemporanei italiani (l'occasione questa volta è Marino Moretti) e per non giustificare l'abbandono di questa improvvisata rubrica. C'è l'eco di polemiche in corso, ci sono confronti con altre riviste coeve; e questo colore del tempo rende gustose e curiose anche oggi le «cronache distratte» di Sapegno. Ma il fatto suo era, allora, la storia letteraria: gli studi francescani (già culminati nel suo *Frate Jacopone*), Machiavelli, Lorenzo il Magnifico, Foscolo, Manzoni, Carducci. Affrontò quindi un'altra rubrica (col numero del novembre 1926), più degna di essere impegnativa, che voleva dare informazione argomentata degli studi critici in Italia, «all'ombra di alcuni nomi classici e venerandi della nostra letteratura». Ma si badi alla sua scelta, sempre indirizzata ad autori che non sono artisti «puri», ma in cui i lieviti poetici si fondono con quelli variamente culturali e civili (il suo interesse più attentamente estetico si esaurisce, in quegli anni, nel *Frate Jacopone*, una poesia da liberare, da enucleare da ingorghi passionali o moraleggianti). Qui Sapegno ebbe modo di illustrare il suo metodo critico, o meglio di applicarlo nella pratica. In coerenza con il succinto, ma incisivo «manifesto» gobettiano dell'Illuminismo, Sapegno si pronuncia per «gli occhi della ragione», per una disciplina di freddezza, cioè per «l'abito d'una coscienza vigile ed obiettiva, aliena da ogni divagazione ipotetica e fantastica, quell'attitudine critica insomma».

Se discute di San Francesco, ortodosso e non eretico, e della storia del francescanesimo, è per districarne la conoscenza da ogni romantica immaginazione e da tracciati arbitrari<sup>52</sup> se mette a confronto gli studi sul pensiero machiavelliano dell'Ercole e quelli di Chabod, «il giovane storico», è, a favore di Chabod, per chi puntualizza le condizioni storiche «dalle quali le dottrine prendono origine e forma, e derivano talora lo scopo»<sup>53</sup>.

Nella rassegna di studi sul Foscolo nel centenario del poeta ammette le buone ragioni della critica moderna intesa a distinguere in ciascun autore tra poesia e non poesia, ma avversa l'astrattezza cui si condanna la ricerca della lirica pura (inseguita particolarmente dal Citanna), lirica incomprensibile anch'essa quando sia avulsa dalla preparazione umana, letteraria, filosofica del poeta. L'esempio giusto è per lui quello di Fubini, che, studiando i *Saggi letterari* del Foscolo, ha collocato quell'aspetto degl'interessi del poeta «nella luce de' suoi tempi» e l'ha compreso «sulla

---

<sup>50</sup> Il primo titubante giudizio sarà altrove rimediato da Sapegno alla lettura della seconda edizione degli *Ossi*, ma avrà sostanzialmente una conferma più decisa. «Di rado... l'espressione può dirsi, in questo libro, perfetta: talora l'impedisce e l'intorbida l'ambizione di costruire intorno ad una immagine concreta miti sostanziali di pensiero che la trascendono e la deformano...», «Fra le poesie aggiunte in questa ristampa, s'accostano al tipo di queste (*Riviere, Fine dell'infanzia, Crisalide*) soprattutto *Arsenio* e *I morti*: le quali d'altronde ci lasciano anche intravedere con speranza, sebbene incerta ed oscura, vie aperte a possibili nuovi sviluppi» (N.S., in «Leonardo», 20 maggio-20 giugno 1928).

<sup>51</sup> S. SOLMI, *Montale 1925*, raccolto in *Scrittori negli anni*.

<sup>52</sup> N.S., *Introduzione agli stadi francescani*, nel «Baretti» del novembre 1926.

<sup>53</sup> N.S., *Gli studi critici - Machiavelli*, nel «Baretti» del dicembre 1926.

base d'una conoscenza non parziale ma compiuta e sistematica della personalità foscoliana»<sup>54</sup>. Quanto al Manzoni<sup>55</sup>, Sapegno tornò a ricollocare decisamente la sua arte dentro la storia, a «tener conto dello svolgersi e del mutarsi delle idee e dei sentimenti secondo i tempi». Dunque una istanza storicistica sempre più accentuata, difesa non tanto contro Croce quanto contro i crociani. Nel suo penultimo scritto sul «Baretti» (settembre 1928), *Un Carducci parnassiano?*, che discute una tesi di Domenico Petri sul preziosismo delle *Odi barbare*, Sapegno concretizza meglio che altrove il suo pensiero che l'analisi tecnica di un'arte dev'esser *integrata* dall'indagine psicologica, la quale sola può spiegare le «ragioni profonde che guidano anche lo svolgimento esteriore e formale d'un'anima poetica»<sup>56</sup> e accenna - non è più che uno spunto - a un problema «fra i più interessanti della estetica moderna: la possibilità cioè di costruire una storia dell'arte o della poesia che non sia mera storia della vita morale, ma bensì storia del gusto, cioè dei mezzi stilistici e tecnici».

Non è che un cenno, fo detto, e accoglie una suggestione venuta anche ad altri, al Debenedetti, per esempio, dal libro subito famoso di Lionello Venturi, *Il gusto dei primitivi*, che è del 1927, senza che per questo, né in Debenedetti, né in Sapegno sorgesse motivo di contestazione della dottrina crociana che negava possibilità di una linea storica ai fatti dell'arte<sup>57</sup>.

Del resto al quadrato classicismo di Sapegno non convennero, anche se compresi ed apprezzati, i lieviti dispersi, conturbanti, che si insinuavano da varie parti e per il tramite di diverse indoli spirituali, nell'educazione crociana.

Nello stesso anno 1928, oltre che al «Baretti» Sapegno iniziò a collaborare a «Leonardo» (e continuò nel '29) e qui, accanto a un esercizio frequente di recensioni e specialmente a scrittori e studiosi contemporanei<sup>58</sup>, cercando di rintracciarvi un'«atmosfera di fine e corrosiva coscienza critica»<sup>59</sup>, di «acuta analisi interiore»<sup>60</sup> ebbe modo di riprendere più in generale e ordinatamente il problema della critica moderna, nelle sue correnti, nei suoi risultati. Parlò della critica letteraria (maestri vecchi e nuovi), seguì le distinzioni più notevoli nel mondo della cultura universitaria (la scuola di un De Lollis, per esempio, con il suo gruppo raccolto intorno alla rivista «La Cultura»), nominò di passaggio, nella critica militante, alcuni isolati, per altro già scomparsi dalla vita, un Serra e un Thovez che avevano in comune soltanto l'assenza di fondamentali basi concettuali intorno all'arte, un Boine, uno Slataper, e forse più d'ogni altro il Gobetti (di cui ricorda alcuni giudizi, in quel suo stile «impetuoso e guerriero», «mirabilmente limpidi e densi», su Gogol, su

---

<sup>54</sup> N.S., *Appunti in margine al centenario foscoliano*, nel «Baretti», del 10 ottobre 1927. Sulla distinzione fra gli studi foscoliani del Citanna e quelli esemplari del Fubini tornerà in «Leonardo», 20 dicembre 1928, recensendo il *Foscolo* del Fubini, Ribet.

<sup>55</sup> N.S., *Gli studi critici - Manzoni*, nel «Baretti» dell'ottobre 1928. Propone di svolgere il concetto di un «capovolgimento operato dal Manzoni nel mondo intellettuale degli illuministi, pur accettandone le premesse» inducendosi, per via del suo pessimismo cristiano, a «rappresentare come realizzabile soltanto grado a grado e in progresso di tempo quell'assoluto e trionfale regno della giustizia e della libertà umana, che gli illuministi collocavano invece in un lontano passato, nella mitica infanzia dell'umanità». Ma nello scritto su *Manzoni e il primo Risorgimento*, sulla rivista «Risorgimento» dell'aprile 1943 (poi nel voi. *Ritratto di Manzoni ed altri saggi*, 1961), Sapegno affermerà che il Manzoni cristiano restò illuminista, democratico, umanitario, e che la conversione non fu un capovolgimento, ma «un coronamento e una definitiva sistemazione di questo patrimonio ideale (degli illuministi), che rimaneva intatto nelle sue linee essenziali».

<sup>56</sup> «Noi crediamo che dalle due indagini complementari risulterebbe una definizione completa». (N.S., *Un Carducci parnassiano?*).

<sup>57</sup> Cfr. SERGIO ANTONIELLI, *Giacomo Debenedetti*, in *Critica e storia letteraria - Studi offerti a Mario Fubini*, vol. 2; p. 653.

<sup>58</sup> Più notevoli delle altre le note recensionali a Burzio, Angioletti, Raimondi, ma con particolare rilievo quelle agli *Ossi di seppia* di Montale, sopraccitate, e a *Preludio e fughe* di Saba (queste, in «Leonardo», 20 novembre 1928). Ed è da ricordare un commosso «in memoriam» di Piero Burrelli, amico del tempo di «Riv. lib.» (in «Leonardo», 20 aprile 1929).

<sup>59</sup> N.S., recensione a Bonaventura Tecchi, *Il vento tra le case*, in «Leonardo», 20 febbraio-marzo 1929.

<sup>60</sup> N.S., recensione a Elpidio Jenco, *Acquemarine*, in «Leonardo», 20 aprile 1929. Recensendo *La padrona* di Ugo Betti, in «Leonardo», 20 luglio-agosto 1929, dirà: «Gli scritti del Betti ci offrono un nuovo, e non trascurabile, segno del ritornare dei nostri migliori scrittori, oltre tutte le superficiali esperienze neoclassiche, a quei tormento di pensiero, a quell'ansia di fede, che furono la sostanza più intima e feconda del romanticismo».

Dostojevskij); accennò a Cecchi, a Gargiulo (di cui tornò a rimproverare il gergo degli ultimi saggi, «un po' arido e tortuoso») e, tra i crociani il Russo. «I più giovani s'accostano a Croce»; ma vi son anche quelli che «si muovono con maggiore libertà e si sono nutriti d'esperienze più larghe e diversi» (per esempio, del linguaggio e del metodo di altre arti, e di letterature moderne), dai quali molto si può attendere»: tra quelli i suoi amici del gruppo torinese, Fubini, Calosso e Rho, e i collaboratori di riviste contemporanee al «Baretti», del «Convegno», di «Solaria» e di altre. Le due rassegne dedicate sul «Leonardo» alla critica letteraria tradizionale e nuova, le quali cominciano un po' solennemente nel nome del Croce<sup>61</sup> e gli han fatto constatare che la migliore critica militante era crociana «se pur soggetta anche ad altre e diverse fonti » e infine affermare il dominio spirituale di due maestri, Croce e De Sanctis, a capo di un cammino non ancora tutto ripercorso, « che sarebbe stolto abbandonare», come da qualche tempo alcuni vanno predicando, si concludono ancora con il riconoscimento di un'a adesione matura e consapevole di giovani menti all'insegnamento crociano».

Non si tratta di adesioni al sistema, ma di un innesto di raffinatissimi spiriti moderni, europei, nella solida tradizione della cultura classica, secondo il grande esempio crociano; il frutto più originale sembra essere, nel giudizio di Sapegno, quello di Giacomo Debenedetti<sup>62</sup>.

«Il grosso punto era come uscire da Croce, non solo per quel che riguarda la comprensione dell'arte, ma come generale problema di uscire da una mentalità *sentita* angusta e inefficiente». (Enzo Siciliano, *Nota all'Antologia di «Solaria»*, 1938). Ma nessuno ne usciva ancora, se non dimenticandosene e scoprendo per proprio conto terreni vergini fuori dal paesaggio italiano (e fascista). Il campo più strettamente letterario della rivista fiorentina, dove non era più la compatta schiera degl'«illuministi» barettiani fermi a difendere la ragione anzitutto civile della cultura, non aveva motivo d'essere frequentato da Sapegno, del resto decisamente impegnato nella storiografia letteraria<sup>63</sup>. Il suo primo tempo di educazione spirituale termina praticamente con la fine del «Baretti»: anno 1928, estrema data per la storia della libertà delle riviste non allineate col regime politico. Ripensando, nel 1956, ai suoi inizi, al suo cammino di studi e di riflessioni e di elaborazioni personali, con esperienze poi tralasciate, ma con succhi vivi rimasti nel suo spirito, e al faticato approdo alla lezione marxista, che non fu mai schematica, ma si innestava in quella, ritrovata, del De Sanctis<sup>64</sup> al Sapegno parve che già nel «Baretti» fosse implicitamente annunziato «il ripudio e la liquidazione del neoromanticismo crociano».

Sembra a me che, ancora nel ricordo di un soprassalto polemico contro Croce e il crocianesimo, del tempo di rotture spirituali e politiche del dopoguerra<sup>65</sup>, il giudizio di Sapegno sia troppo categorico<sup>66</sup>: in realtà, se ho seguito con qualche scrupolo le linee della sua formazione nelle riviste

---

<sup>61</sup> «Che la vasta ed originale mente di Benedetto Croce domini sovrana come in generale su tutta la cultura italiana moderna, così più particolarmente nel campo degli studi estetici e di critica letteraria, è un fatto, credo per ognuno incontestabile» (in «Leonardo», *La critica letteraria*, 20 marzo 1928).

<sup>62</sup> N. S., in «Leonardo» 20 aprile 1928 e 20 luglio-agosto 1929.

<sup>63</sup> Cfr. G. LUTI, *La letteratura nel ventennio fascista*, La Nuova Italia, 1972, pp. 86-87. C'era forse da parte di Sapegno, anche il sentimento di una differenza di gusti: recensendo *L'Omaggio solariano* a Saba (in «Leonardo», 20 novembre 1928) vi aveva criticato «leziosaggini formali... quasi segno esteriore e simbolo del tono di solitudine raffinata e schiva dell'ambiente di Solaria».

<sup>64</sup> Cfr. CARLO SALINARI, *Natalino Sapegno*, in *I critici*, Marzorati, vol. V.

<sup>65</sup> Nel primo scritto su Gobetti, «Rivoluzione liberale», cit., Sapegno mette a confronto la coraggiosa apertura di Gobetti verso Marx con la «crescente incomprensione di un Croce». Ma quegli scritti di Sapegno del '45 e più avanti sono sotto il segno di un'insofferenza verso forze politiche e culturali che apparivano chiuse e retrive; e intanto già qualcuno poteva rivendicare Gramsci e la sua sconosciuta lezione. Tanto più Sapegno insisteva per fare riconoscere il significato progressivo dell'esperienza gobettiana, anche se Gobetti non rappresentava un risultato, bensì una tendenza (*L'insegnamento di Piero Gobetti*), e per difendere il concreto apporto culturale di Gobetti «sia pure piuttosto come tendenza, come atteggiamento, che non come dottrina» (rec. a Nino Valeri, *Antologia della «Rivoluzione liberale»*, De Silva, 1948, in «Rinascita» giugno 1948).

<sup>66</sup> Cfr. F. CONTORBIA, *op. cit.*, p. 41. «Il rapporto di Sapegno con Croce appare... assai meno drasticamente oppositivo di quanto non risulti da un articolo del 1956..., tendenzialmente volto a convertire nei termini di un dato di fatto inequivoco una linea di tendenza appena virtuale». Il Contorbia cita, dandogli ragione, l'Anderlini, che nella sua

gobettiane e negli immediati dintorni, né Sapegno né i compagni del «Baretti» andarono al di là di un'irrequieta ansia di integrazioni culturali e di autonome esperienze, rifacendosi poi, se non alle istituzioni crociane, alla presenza così certa, così robusta e intera, di un Maestro che non ripeteva mai stancamente se stesso e sembrava riassumere nella classica compostezza del proprio esempio tante confuse o disperse aspirazioni. Ciò che vi era di diverso nel «Baretti» era l'impegno di una milizia culturale nata solidamente con Gobetti e continuata come suo più prezioso retaggio, nonché l'espansione degli interessi verso richiami europei, sviluppata a un livello di qualità che, giustamente ha detto Sapegno<sup>67</sup>, non ebbe riscontro in altre riviste.

Il superamento delle posizioni crociane avvenne, da parte di Sapegno, attraverso una complessa verifica delle insufficienze e delle esigenze insoddisfatte che si rivelarono nell'applicazione di quel metodo crociano, nel quale - egli disse in *Marxismo, cultura, poesia*<sup>68</sup> - «anch'io, come tutti gli uomini della mia generazione in Italia, mi ero formato ed ero cresciuto». Ma quando Sapegno arrivò ai più importanti saggi della sua maturità, quelli raccolti nel *Ritratto di Manzoni* e nelle *Pagine di storia letteraria* e la *Storia letteraria del Trecento*, poté mostrare quanto fosse costante e meditata la natura dialettica del suo rapporto con Croce, come potesse meglio essere detta desanctisiana la sua formazione mentale così attenta al fondamento sociale di ogni attività dello spirito, e come, in quella tendenza, avesse influito l'eccitante esperienza della Torino di «Rivoluzione liberale» e dell'«Ordine Nuovo». A fianco di Piero Gobetti, insomma: nella sua formazione culturale Sapegno aveva condiviso con lui il fastidio per il «puro esteta», per il dilettantismo, e per il gergo contorto e oscuro, falsamente filosofico, e il formalismo idealistico e il preziosismo di alcuni cenacoli, la polemica contro i futuristi, i crepuscolari, i lirici puri, i neoclassici di maniera<sup>69</sup>, l'aspirazione verso un'apertura europea della cultura e del consumo civile<sup>70</sup>, l'appassionamento per l'Alfieri, che fu tipico del gruppo torinese degli anni '20 (Gobetti, Calosso, Fubini, e, un po' più tardi, Debenedetti) e coerentemente il disprezzo per i fedifraghi e i cortigiani. Sapegno si era trovato a un punto storico di svolta dei processi culturali e politici, in quella straordinaria occasione di comunanza dialettica con il pensiero e l'azione più originali della sinistra socialista; un interlocutore di eccezione era stato Piero Gobetti, individualmente «illuminista», e «all'ombra della sua fede concentrata e febbrile di apostolo laico» la amicizia con lui era stata veramente «quasi il principio della sua vita d'uomo».

**In: *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, Roma, Bulzoni, 1976, pp. 788-816**

---

*Introduzione a Le riviste di Piero Gobetti*, colloca l'operare critico del Sapegno «barettiano» «decisamente dentro il crocianesimo», non certo preclusivo di aperture diverse.

<sup>67</sup> N.S., *Cultura militante*, nel «Contemporaneo» del 18 febbraio 1956.

<sup>68</sup> N.S., in «Rinascita», luglio 1946. E si veda ancora, in «Rinascita» aprile-maggio '58 l'accusa alla scuola crociana di «irrimediabile incapacità ad interpretare l'oggetto delle sue ricerche».

<sup>69</sup> N. S., rec. al *Magalotti* di G. Raimondi, in «Leonardo», 20 gennaio 1929: «le eleganze un po' artefatte e barocche del moderno neoclassicismo», V. anche in «Leonardo», 20 aprile 1929: «La confusione, straordinariamente diffusa ai nostri giorni, tra il concetto vero e proprio del classicismo come educazione e mentalità storica e critica e quello vano ed esteriore del classicismo come retorica e tecnica».

<sup>70</sup> V. anche N.S., rec. a G.B. Angioletti, *Scrittori d'Europa*, in «Leonardo» 20 febbraio-marzo 1928. «Anche per voi l'intelligenza europea è un grande idolo amato e venerato, un mito profondo e salutare. Sennonché noi amiamo ricontemprarla nelle sue origini, vederla formarsi sulle tre grandi basi della civiltà greca, latina e cristiana, rivivere unica ancora se pur varia dopo il primo tumulto delle invasioni e ricomporsi due volte ancora in una gran luce diffusa - nel rinascimento e nel '700: amiamo cioè ricostruirla e studiarla nella sua ideale formazione storica, e nei classici».